

Svolte necessarie

DATASTAMPA6901 DATASTAMPA6901

PROVIAMO
A CRESCERE
DI PIÙ

di Nicola Saldutti

Nella politica economica del Paese, ma soprattutto nella sua vita quotidiana, alla voce tasse siamo abituati ad attribuire una sorta di primato. Per il loro eccessivo carico oppure per il fatto che in tanti le evadono. Il Fisco può, attraverso bonus o sgravi, orientare le scelte di imprese e cittadini. È un punto chiave per la distribuzione del reddito, basta pensare alla polemica di questi giorni

sulla soglia della ricchezza e sul fronte delle disuguaglianze che sempre di più stanno alimentando la frammentazione sociale e possono mettere a rischio persino la coesione.

Certo, una pressione fiscale (per chi le paga) del 42,8% racchiude molte delle contraddizioni elencate fin qui. A cominciare anche da un altro aspetto, spesso sottovalutato, la concorrenza sleale con le imprese che invece versano tutto. Eppure, a guardare il dibattito sulla manovra economica da 18,7 miliardi, in via di

discussione in Parlamento, c'è la sensazione che il monopolio delle imposte ci stia distraendo da altre priorità che il Paese dovrebbe affrontare con altrettanta urgenza. Partiamo dalla crescita: per l'Istat l'aumento del Prodotto interno lordo nel 2025 si fermerà allo 0,6 per cento mentre salirà allo 0,8 per cento nel 2026. Vuol dire che in due anni l'Italia riuscirà a realizzare appena la metà della crescita raggiunta dai nostri vicini spagnoli quest'anno. Decisamente troppo poco.

Economia Nel dibattito politico le tasse restano al centro
Ma il nodo è la competitività: meno burocrazia, più investimenti

LA SFIDA È TORNARE A CRESCERE

Le scelte

Se si guarda al confronto sulla manovra economica in discussione in Parlamento, la sensazione è che ci stiamo distraendo da altre priorità che il Paese invece dovrebbe affrontare con altrettanta urgenza

Forse qualcosa, in tempi brevi, dovremmo fare, e non tanto per una questione di posti in classifica in Europa ma se vogliamo restare e consolidare la posizione di un Paese industrialmente significativo. È vero, le tasse non equamente o progressivamente applicate (come stabilisce la Costituzione) sono un potenziale freno allo svolgersi regolare dell'attività economica, ma lo sono ancora di più le infrastrutture materiali e immateriali, la sproporzione tra i documenti (qualche volta ancora cartacei) che le aziende devono produrre agli uffici pubblici e l'urgenza che hanno di essere competitive per conquistare mercati o spingere sugli investimenti. Una parola comincia a circolare, de-burocratizzare. Togliere almeno qualcosa, un documento inutile in meno e una connessione 5g veloce in più. Prendiamo le regole sulla transizione 5.0. Prima c'è stata una gran confusione sulle regole, procedure che rendevano di fatto impossibile accedere ai fondi. Poi un'improvvisa accelerazione del loro utilizzo e la fine anticipata dell'accesso ai 6

miliardi messi a disposizione, come spiega Federico Fubini nella sua analisi pubblicata oggi. Proprio il contrario del quadro di riferimento che le imprese richiedono: certezza delle regole, non intermittenza dei provvedimenti per poter programmare i loro investimenti. In un contesto non proprio facile, con due guerre vicine, l'energia che non cala di prezzo e l'innovazione tecnologica dai risvolti imprevedibili. Ecco, un po' meno di tasse e un po' più di investimenti si dovrebbe parlare. Il simbolo di questo è l'Iva: il Paese ha bisogno del suo acciaio ma ormai Taranto, che una volta era l'impianto siderurgico più grande d'Europa, sembra finita in una situazione eternamente sospesa. Per non dire peggio. È vero, la distribuzione della ricchezza rappresenta la via maestra dell'equità, ma con lo 0,6 per cento di crescita del Pil si può fare proprio poco poco. Di tasse si è parlato, e agito, sulle banche e sugli intermediari finanziari. Con un prelievo di 11 miliardi. Bisognerà vedere quanto di queste



imposte, nel medio e lungo termine, finirà sui costi dei correntisti o dei risparmiatori. Mentre il punto è come costruire un sistema finanziario sempre più favorevole allo sviluppo dei progetti, capace di finanziare l'innovazione, affiancare le imprese nella crescita sui mercati internazionali ora che gli Stati Uniti, con i dazi, diventano una meta sempre necessaria ma più complicata di prima. Di questo, nel dibattito non c'è traccia. Mentre invece è di questo che avrebbe bisogno il tessuto industriale nazionale. Qualche volta affiora una parola preoccupante, il rischio di desertificazione. Forse è troppo, perché le energie imprenditoriali sono vitali, ma qualche priorità andrebbe individuata. Si dice che ci sia un'eccessiva finanziarizzazione e dove sono le occasioni di ragionamento sul rafforzamento dell'economia reale? Non è una questione di quale ministero se ne debba occupare, soprattutto ora che lo Stato appare sempre meno spettatore e sempre più attore nelle vicende finanziarie e industriali. È una questione di quale futuro vogliamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA